

Spettacoli Cultura

Il maestro Gustav Kuhn durante il concerto di chiusura di Spoleto



Festival dei Due Mondi
Chiusa con il concerto una modesta edizione che pure ha attirato più gente del solito

Spoleto a scatola chiusa

Dal nostro inviato

SPOLETO — Si è concluso — lungo, faticoso e accaldato — il XXVIII Festival dei Due Mondi. Dovrebbe essere l'ultimo della serie «doppia». Confermando il non c'è senza tre, il Festival dell'anno venturo si aprirà finalmente in tre direzioni, raggiungendo l'Australia con lo «Spoleto» di Melbourne.

È sempre emozionante sentire che si fa uno «Spoleto» qui, un altro lì, un terzo chissà dove. Diventerà, il Festival, una specie di Figaro, ma speriamo vulcanico come quello rossiniano e non malinconico come l'altro di Faletto. Sarà, comunque, un'impresa memorabile, alla quale Menotti era bene intenzionato già l'anno scorso. Senonché, i sindacati australiani, difendendo il collocamento locale, non hanno dato il loro «visto», volendo un Festival d'origine controllata. Ma ora, dopo quello di Charleston in primavera, questo italiano in estate, si avrà a Melbourne il Festival in ottobre. Non sappiamo bene come in realtà siano andate le cose, ma sta di fatto che lo «Spoleto» di Spoleto ha avuto l'aria di doversi accontentare di ciò che ha passato il convento.

Qualcosa è mancato, proprio perché è saltata l'edizione di Melbourne. È mancata in ogni caso un'idea centrale, che giustificasse l'impazzimento della XXVIII edizione cui ha partecipato, però, un pubblico ancor più imponente che l'anno scorso. Succede con il Festival — venuto meno il gusto della sorpresa — come con il traffico: si spedisce una volta, e si protesta alla conquista del mondo, ed è intanto e si svolge come un risvolto negativo, fino a resantare l'immobilismo. La gente, tuttavia, è paga di muoversi tanto poco e di sfiorare almeno le cose. Arrivare magari fin sotto Spoleto, e non vedere niente. La città si è «difesa» dall'assalto degli automezzi, e il Festival è rimasto più appartato, ma anche più desiderato. L'amore di terre lontane ha trovato una nuova nostalgia in quello di un Festival lontano. Vedrete che l'anno prossimo tutti andranno a Melbourne, anziché a Charleston e Spoleto.

È stato difficile, domenica, inoltrarsi in Spoleto, per il concerto di chiusura. Ma lo spettacolo nello spettacolo non è mancato e, anzi, più che mai, la piazza del Duomo è stata presa d'assalto da migliaia e mi-

gliaia di persone (anche ministri e anche il presidente del Senato, Amintore Fanfani). Eppure era una chiusura in tono minore, affidata a Mendelssohn e Brahms che in altre edizioni avevano più solennemente concluso la manifestazione. Mendelssohn, ad esempio, con la *Notte di Valpurga*; Brahms con il *Requiem Tedesco*.

Ma hanno ben tenuto la *Quarta* di Brahms, preceduta dalla *Quinta* di Mendelssohn che, però, non è l'ultima delle cinque *Sinfonie* del fortunato musicista. È quella detta «La Riforma» (quella antica, perché adesso non si riforma nulla, ed è semmai un riflusso della controtendenza, che continua a tener ferme le cose). Sono due grandi partiture, ma sono apparse piccole, come «viste» dal binocolo alla rovescia, nonostante gli altoparlanti. Una specie di commiato bonario, con le bordate di «ottimi», leggere, che invogliavano una augurale «buona notte».

La grande conchiglia appoggiata al Duomo ospitava l'Orchestra Filarmónica della Scala, diretta da Gustav Kuhn. Al pubblico piace di più vedere il dentro (dentro la conchiglia) i giovani (l'Orchestra del Fe-

stival) riuniti insieme nel gran finale dopo le stancate di tutto il Festival. E Gustav Kuhn non è stato neppure lui il direttore capace di far finalmente dimenticare l'attesa suscitata da Thomas Schippers, applauditissimo durante gli spettacoli del Festival, che poi scendeva in piazza a consacrare la manifestazione. È sembrato, insomma, un finale posticcio, che ribadiva la quiete, tranquilla articolazione del Festival proposto, quest'anno alle cose ordinate, tradizionali, che tengono a freno gli scalmanati. Così erano *La fanciulla del West*, il barbiere di Siviglia, le danze spagnole, canadesi e anche quelle russe, per quanto certi «acuti» e certi «concertati» di Moisejev fossero feroce come impeti verdiani.

La prosa ha avuto più spazio, ma non maggiore risalto e anche le opere cinesi avevano lo sguardo volto indietro. Il di tutto un po', tuttavia, ha ancora una volta avuto il suo momento di gloria. Il *Requiem* di Verdi, in un'edizione di un centinaio di milioni quell'anno scorso. Varrebbe la pena però, rimettere nello scacchiere del Festival le sorprese e la fantasia dei primi tempi. Costerebbero certamente di meno e frutterebbero di più.

Erasmus Valente

Live Aid senza Italia: è colpa dei «manager»?

ROMA — «L'Italia è stata assente dal mega-concerto "Live Aid" per la indisponibilità dimostrata dagli impresari di Claudio Baglioni e Vasco Rossi: dovevo organizzare uno spettacolo, un grande spettacolo, a San Siro ma gli impresari Libero Venturi (per Baglioni) e Guido Elmi (per Vasco Rossi) hanno detto di no, i loro artisti non sarebbero stati disponibili». Lo ha dichiarato l'organizzatore David Zard, rintracciato telefonicamente a Londra all'agenzia Italia: «Da oltre due mesi mi ero messo a lavorare per fare in modo che lo stadio di San Siro — ha spiegato Zard — diventasse, d'accordo con Bob Geldof, il terzo stadio del mega-concerto "Live Aid". Avremmo avuto il collegamento televisivo e io ero già d'accordo con le tre confe-

derazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil che avrebbero collaborato per rendere possibile questo avvenimento. Per riempire San Siro — continua Zard — c'era bisogno del richiamo delle star musicali del momento, cioè Claudio Baglioni e Vasco Rossi. I loro impresari Venturi ed Elmi — è sempre Zard che parla — da me ripetutamente contattati e sensibilizzati a questo storico avvenimento che avrebbe permesso ai due cantanti, tra l'altro, di esibirsi di fronte ad un miliardo e mezzo di persone di tutto il mondo, hanno detto di non essere assolutamente interessati all'iniziativa giustificando la indisponibilità dei loro cantanti con la esistenza di impegni contrattuali che non potevano essere assolutamente disdetti». Intanto da Londra arriva la notizia che anche il governo irlandese appoggerà formalmente la proposta per assegnare il premio Nobel a Bob Geldof (organizzatore di «Live Aid»). Il deputato inglese Tom Torney, del partito laburista di opposizione, ha presentato una mozione alla Camera dei comuni. «La campagna di Bob Geldof ha

avuto successo dove i burocrati sono falliti», ha detto Torney nel presentare la sua mozione.

Il «Times» londinese, nella edizione di lunedì, scrive: «Lo straordinario successo del miscuglio di spettacolo messinscena, tecnologia avanzata e idealismo popolare ha già provocato una campagna internazionale per il premio Nobel della pace in favore di Bob Geldof». Dal canto suo il tabloid «Star» in una nota di commento scrive stamane che la regina Elisabetta non può essere da meno dei promotori del premio Nobel della pace e deve concedere una onorificenza, un titolo, all'ideatore del «Live Aid» — anche il «Sun», il quotidiano formato tabloid più diffuso in Gran Bretagna, si affianca alla posizione dello «Star».

Infine, la signora Thatcher, premier inglese, ha scritto a Geldof: «I vostri sforzi sono un esempio per i giovani di questo paese e del mondo intero». Da parte sua, Geldof ha detto: «Questa non è la fine dello sforzo. Dovrebbe spingere i governi a fare qualcosa».

Nostro servizio

AVIGNONE — All'inizio, sulla scena quasi nuda, vi sono soltanto un uomo e un bambino. L'uomo è il narratore, Vyasa (Alain Maratrat), il bambino è l'erede di quell'antica dinastia, della quale ci sarà, man mano, raccontata la storia, o meglio un intreccio di storie, miti, leggende, favole. Ma Vyasa ha bisogno di un scriba, ed ecco presentarsi Ganesha (lo stesso attore, Maurice Benichou, assumerà più tardi, non per caso, l'importante ruolo del «dio incarnato» Krishna) col suo gran furore, da comporre e da leggere al tempo stesso.

Appaiono i primi personaggi della lunga, infinita vicenda: gli dèi, i re, i nobili, gli uomini, gli animali, le creature variegate, straordinarie, eppure in tutto simili a noi. Vyasa, a poco a poco, si ritira da un canto (spettatore partecipe come il bambino), ma per un bel pezzo lo vedremo entrare e uscire dalla narrazione, intervenire nel corso degli eventi, spiegarci, correggerci, orientarci. Elementi ed efficaci effetti di straniamento; e dei resto sappiamo quanto Brecht dovesse alle tecniche (e alle tematiche) dei teatri del mondo. Ad esse attinge pure il lavoro di Peter Brook, regista, e di Jean-Claude Carrière, autore del testo. Il Mahabharata, allestito qui al festival avignonese, è una grande opera mondiale, dopo dieci anni di studi preparatori e un anno di prove, costituisce anche questo: un ponte tra diverse culture e civiltà, un ponte che si vuole, nella causa della conoscenza reciproca fra i popoli. E ricorda che gli attori (ventidue, fra cui cinque donne), e i musicisti, suonatori di vari strumenti, accompagnano la rappresentazione, appartenendo a sedici differenti nazionalità, dal Senegal alla Polonia, dalla Francia al Giappone, dall'Africa profonda alla Grecia, dall'Italia all'India; e adottano la lingua del paese ospite come una sorta di esperanto.

È il terzo di sabato (alle 19,45, quando la maratona teatrale si avviava, il sole era appena scomparso dietro l'altissima spalliera di pietra, scintillante, che delimita lo spazio scenico, nella imponente cava di Boulbon, ma la luce del giorno sarebbe durata ancora parecchio, combinandosi via via con quelle artificiali) e l'alta piena di domenica (doppia data festiva, qui, trattandosi del 14 luglio), il Mahabharata è stato finalmente eseguito di fila, nell'interezza delle sue parti, dinanzi a un pubblico folto, provvisto di cibo, bevande, generi di conforto, coperte e cuscini, e dunque disposto a godersi a fondo l'occasione eccezionale, magari schiacciando un sonnello ogni tanto, per riprendere forza: con gli intervalli, nemmeno troppo dilatati, lo spettacolo supera infatti i dieci ore.

Che non è nulla, si capisce, rispetto ai 220.000 versi dell'opera originale, scritta in sanscrito fra due millenni e mezzo e tre millenni addietro; per le genti indiane, e per altre dell'Estremo Oriente, un sacro testo di poesia, ma anche di ammaestramenti morali, religiosi, filosofici; per molti di noi, sino all'impresario di Brook e Carrière, poco più di un nome suggestivo, che ora ci risulta già vagamente familiare.

È inevitabile che i posti di fronte a un teatro per sempre misterioso per molti lati, noi vi cerchiamo qualcosa di comune, di prossimo, di riconoscibile. In un precedente servizio, riferendo del terzo momento della tri-



Di scena Successo ad Avignone per il «Mahabharata» di Brook

E in dieci ore vi racconto l'India



Qui sopra e in alto, due momenti del «Mahabharata» andato in scena ad Avignone

già, che si intitola La guerra e che s'intende appunto, nella ossessiva sequela di conflitti devastanti, implacabili, fra i due clan dei Pandava e dei Kaurava, rammentavamo l'India. Andando a trovarci, incontriamo l'esilio nella foresta, dove la struttura ramificata della narrazione, la preminenza del fantastico, il gusto delle digressioni, il gioco del frammento, il netto risalto dei motivi avventurosi, erotici e comici fanno risuonare alla nostra mente l'eco di poemi cavallereschi come l'Orlando furioso, ovvero richiamano il modello della novellistica medio-orientale, col suo capolavoro Le Mille e una notte.

Non ci sembra da escludere che l'inglese Brook e il francese Carrière abbiano tenuto presenti, in qualche misura, tali esempi. Sta di fatto che, secondo noi, il livello più elevato di inventiva e di creatività si raggiunge proprio nell'Esilio nella

foresta. E ciò attraverso un'ardita quanto sinuosa mescolanza di modi d'espressione: dalla stilizzazione gestuale tipica del teatro cinese (e nipponico) alle forme conversive della commedia occidentale, dallo ieratismo di certi atteggiamenti al passo danzato, al canto modulato, non senza aprire uno scorcio sulle mazzette indiane e non senza dar posto a cadenze garbatamente plateali che evocano, all'occorrenza, la farsa mediterranea (Vittorio Mezzogiorno, ossia Arjuna, uno dei cinque fratelli Pandava, deve impartir lezioni, camuffato da eunuco, alle donne del buon sovrano presso il quale lui e i suoi congiunti, privati di ogni bene, perseguitati dai cugini rivali, si rifugiano). Il francese Carrière, che pure che, in questo poema euroasiatico, gli africani, tra i quali fa ancora spicco il possente Mamodo Dioume, vivono giorni da leone.

Aggeo Savioli

Umbria Jazz '85 Gran finale rock a Perugia con il concerto del chitarrista Stevie Ray Vaughan

La chitarra più veloce del blues

Dal nostro inviato

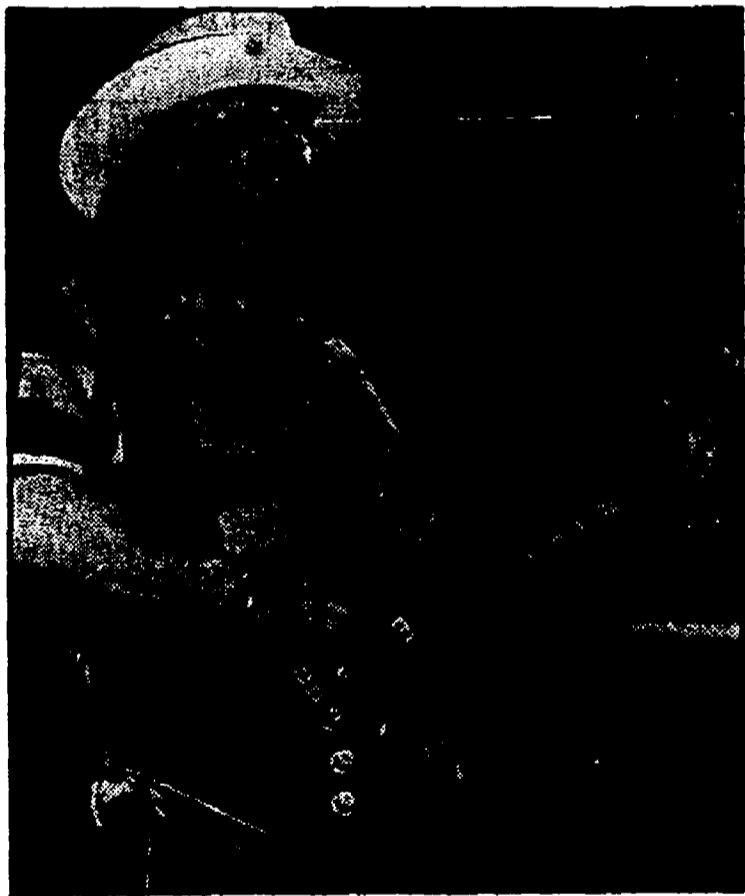
PERUGIA — Gran finale rock, in un mare di sorrisi e lattine vuote, a Umbria Jazz 1985. Erano appena passate le una e trenta di notte quando sul palco di piazza IV Novembre, di fronte a cinquemila persone ancora ardite, sono saliti Stevie Ray Vaughan e i suoi Double Trouble. Un boato di applausi dopo un'ora di preparativi e contrattamenti tecnici. In un attimo il Jimi Hendrix degli anni Ottanta (così le riviste musicali hanno definito, con etichetta un po' ardita, questo chitarrista trentenne venuto dal profondo Texas) ha fatto sapere a quel pubblico amico che sarebbe cominciata una lunga notte di blues. Calda, avvolgente, liberatoria.

Da questo punto vi domanderete: chi è Stevie Ray Vaughan e perché si parla tanto di lui? Beh, la risposta è semplice: trentenne, di origini proletarie, una vita passata a suonare per quattro dollari nei locali di Dallas e Austin, Vaughan è l'unico chitarrista bianco che sia riuscito in questi ultimi due anni a sfiorare la classifica americana del «Top 20» con un piccolo, inconsueto album di rock-blues. Proprio così: nell'epoca del Duran Duran e degli Spandau Ballet, del look pasticcato e del rock da salottorio, un ragazzo armato

semplicemente di una vecchia Stratocaster del 1958 ha compiuto il miracolo di riaccendere un interesse diffuso per «la musica del diavolo».

Dovevate vederlo l'altra sera a Perugia, quando, sorridendo come un bambino felice, ha intonato il «classico» di Buddy Guy *Mary had a little lamb*: una pioggia di note roventi e di gioia allo stato puro s'è rovesciata su quel pubblico «trattato» che ha risposto alla generosità di Stevie con la stessa intensità. Musica semplice? Anacronistica? Solo per chi ha paura delle proprie emozioni e confonde il battere delle mani e dei piedi con il ticchettio della macchina da scrivere.

Lui, molto american con quel cappello bianco ornato di piuma, la cintura vistosa e gli stivali texani, non ha di sicuro giocato al risparmio: infilando l'uno dopo l'altro blues tradizionali e brani originali, Vaughan ha amareggiato per un'ora e mezza con la sua chitarra scrostata, tirando fuori da quel pezzo di legno suoni ora ruvidi e strazianti ora morbidi e suadenti. No, signori: niente virtuosismo fine a se stesso, ma un'abilità tecnica fuori del comune messa al servizio dell'esplicità, del calore umano, dei sentimenti primari. Solo ascoltandolo si capisce perché David Bowie



Stevie Ray Vaughan

to volle con sé, preferendo al più accreditati session men britannici, per incidere *Let's Dance* e perché il chitarrista del Rolling Stones Ron Wood, dopo averlo ascoltato in un pub di New York, confessò ad un giornalista: «Rimasi ipnotizzato davanti al palcoscenico e misi da parte l'idea di fare una jam session con Stevie. Cosa avrei mai potuto fare dopo di lui?».

Eppure Stevie Ray Vaughan non è certo uno che si dia arie. A Perugia, l'altra sera, si faceva abbracciare da tutti, risponde grazie e firmava autografi sulle etichette delle bottiglie di vino con una naturalezza d'altri tempi. Sul palco gli amplificatori funzionavano male, lo wah-wah s'era inceppato, ma lui si è limitato a dire che sono gli incerti del mestiere; e subito dopo ha ripagato la gente con una vibrante versione, tirata allo spasimo, della *hendrixiana* *Woodoo Chile*: un omaggio al «padre ispiratore» ma anche, ha aggiunto, ad un vecchio amico scomparso troppo presto. Il fisico contorto s'è subito esteso: da allora in poi — erano le due meno dieci — quel piccolo uomo così nudo e schiacciato e la barba incolta ha innaffiato la piazza di sonorità conturbanti, in un crescendo di allegria musicale forse sconosciuta alla pur grande tradizione jazz. Ma, a ben vedere, non è proprio il caso di stendere graduatori: lasciamolo fare agli altri, ai puristi che serena, dietro il palco, sterzavano il naso e chiedevano un'Umbria Jazz rigorosamente jazz, come se tutto fosse riconducibile ad un'etichetta e ad una formula armonica.

D'accordo, Stevie Ray Vaughan non ha inventato niente e forse non è nemmeno l'uomo destinato a raccogliere l'eredità spirituale di Jimi Hendrix: ma nel suo modo di suonare schietto e vigoroso, nel suo approccio con un pubblico che rispetta profondamente c'è qualcosa

che va oltre i confini del bel concerto. Lui e i suoi Double Trouble (vanno citati tutti: Tommy Shannon al basso, Chris Layton alla batteria, Reese Wynans all'organo e al pianoforte) testimoniano che il rock-blues è ancora una musica ad alta combustione emotiva capace di forare il muro delle mode e delle classifiche per arrivare direttamente alle sorgenti del cuore.

Tutti abbiamo un blues da piangere. Ma non è detto che non si possa far in compagnia, magari per trasformare la malinconia dei nostri tempi in un salutare inno alla vita.

mi. an.

CON PANDA, RITMO E REGATA

È chiaro che le vostre vacanze sono ormai organizzate. Benissimo, state per leggere una notizia che rivoluzionerà i vostri piani. Voi non lo sapete ancora, ma parteciperete con una Fiat nuova. E con il piacere di aver concluso un buon affare. Fino al 31 luglio, i Concessionari e le Succursali Fiat applicano una straordinaria riduzione di 600mila lire (Iva inclusa) sul prezzo di listino chiavi in mano di Panda, e addirittura di 1 milione su quello di Ritmo e di Regata. E questo su ogni versione disponibile per pronta consegna. Un bel po' di soldi per pagare comodamente 2 anni di assicurazione R.C. per la vostra nuova auto. O da spendere come più vi piace.

600.000 SU PANDA
1.000.000 SU RITMO E REGATA
MILIONI CON SAVA

ENTRO IL 31 LUGLIO

DUE ANNI DI ASSICURAZIONE INCORPORATA

*In base ai prezzi e tassi in vigore il 15/6/1985.

Non è finito: in alternativa alle 600mila lire di Panda e al milione di Ritmo e Regata, potete scegliere, alla sola condizione di possedere i normali requisiti di solvibilità richiesti, di risparmiare milioni sull'acquisto rateale Sava. Un esempio? Eccolo: su una Regata 70S, con rateazioni a 48 mesi (379.660 lire mensili) potete risparmiare, grazie alla straordinaria riduzione del 30% sull'ammontare degli interessi, la bellezza di lire 2.440.479*. E senza anticipare che l'Iva e le spese di messa in strada. Fate in fretta, questa speciale offerta è valida solo dal 2 al 31 luglio. E poi, lo dice il ragionamento stesso: Fiat di luglio, non c'è di meglio!



FIAT DI LUGLIO. NON C'È DI MEGLIO.

È UN'INIZIATIVA
DEI CONCESSIONARI E DELLE SUCCURSALI FIAT